

COMUNITA' PER LA VIA DELLA CONOSCENZA

Voce nell' impermanenza

Volontà e non-mente

Andrea: L'uomo che è arrivato alla non-mente dovrebbe accettare di non agire affatto, perché l'azione implica una finalità, la finalità implica porsi un obiettivo e porsi un obiettivo implica considerare la realtà come qualcosa che si vuole modificare o alterare o strutturare secondo quanto si pensa. Invece, per la *non-mente* l'accettazione del *ciò che è* implica che tutto ciò che avviene vada semplicemente constatato e non modificato, se non nel senso di adoperarsi nell'unico modo in cui è possibile farlo, che è agire secondo l'impulso che proviene dalla Coscienza. Ma allora a che cosa serve la volontà nell'uomo che progredisce ed a che cosa gli serve nel momento in cui lui incomincia a fare il salto e si interessa a tutto quanto riguarda quel salto?

La volontà, l'ansia del modificarsi ed il continuare a dirsi: "*Io devo cambiare*" sono utili all'uomo finché lui fa il passettino dopo passettino, e cioè tende verso un qualche ideale, per cui misura la distanza che nota in se stesso rispetto al suo ideale. Ma quando un uomo matura in sé l'idea che non c'è ideale da raggiungere e che tutto ciò che esiste è già perfetto, allora che cosa succede dell'ideale e della sua azione o della sua volontà o dei suoi propositi? E se si toglie anche la parvenza dell'impegno in direzione di un ideale, che cosa rimane di lui, come persona distinta, cioè come persona che si qualifica proprio per il fatto che è lui che tende a qualcosa o che è lui diretto verso una meta o che è lui che aspira a trasformarsi? Quando si toglie anche questo, non ha senso per voi parlare di una vita che ha uno scopo, ed allora la vita diventa semplicemente ciò che gli appare come avvenimento. E quindi non ha senso per voi parlare ancora di proposito evolutivo o parlare di uno sforzo che renda tutti voi adatti alla trasformazione che, prima o dopo, vi può portare a raggiungere l'Uno.

Soggetto: Dovrei spendere molto tempo per spiegare a voi che cos'è la volontà nel parlare dell'Uno e che cos'è la volontà nel parlare di voi, ma devo accelerare nello spiegarvelo.

La volontà nell'Uno è il fatto di persistere, e basta, perché nell'Uno non c'è volontà. E non c'è volontà in quanto la volontà è il decidere di volere attuare qualcosa che, almeno secondo la vostra esperienza, presuppone uno sforzo, un inizio di qualcosa, un voler mettere in atto qualcosa, un voler pensare qualcosa ed un voler sentire in una certa maniera. Questa è la volontà per voi, ma nell'Uno o nell'Assoluto tutto questo non esiste: ogni fatto non esiste e tutto è, da sempre, quindi non ha senso parlare di volontà.

C'è un'unica volontà, se tale si può chiamare, nell'Uno, ed è quella del proprio persistere; non c'è neppure la volontà della manifestazione, poiché ciò che viene manifestato non è in realtà manifestato: lo è per voi, ma per l'Uno esiste da sempre, cioè da sempre è nella non forma che caratterizza tutto quello che voi vedete in quanto emanato, poiché l'emanato è nell'Uno in quanto *non forma*, mentre per voi esiste un momento in cui l'Assoluto decide che qualcosa viene emanato. Però questo decidere non fa parte dell'Assoluto, ma fa parte della vostra mente, cioè fa parte del vostro modo di guardare a *ciò che è*, poiché la vostra mente non può immergersi nell'Assoluto ma può guardare al relativo dal punto di vista della dualità o dal punto di vista del *ciò che è*.

La volontà per l'Assoluto è affermare a se stesso - certamente a nessun altro - che Egli non muta, che Egli sempre è, e nient'altro. E quindi la volontà non si distingue dall'amore, e quindi la volontà non si distingue dall'*essere*, e quindi l'amore non si distingue dalla volontà e non si distingue dall'*essere*. Voi potete chiamare questi tre aspetti con nomi diversi, ma soltanto perché declinate l'Assoluto in modo umano. Ma quando voi togliete all'Assoluto quell'umanità attraverso cui lo rivestite, voi trovate che nell'Assoluto non c'è né amore, né volontà, né *essere*, ma qualcosa che è assolutamente indicibile. Usando la vostra mente, voi potete invece dire che l'Assoluto è amore, è volontà, è magari pensiero, è *essere*, ma tutte queste affermazioni sono assolutamente inadatte a raffigurare l'Assoluto per quanto egli è veramente. Servono invece a voi per adattarlo alle vostre esigenze, ai vostri punti di vista, ai vostri modi di pensare e alle vostre aspettative su quale dovrebbe essere l'atteggiamento o il comportamento dell'Assoluto. Infatti, voi molte volte arrivate anche a raffigurarvi come si dovrebbe comportare

l'Assoluto o come dovrebbe essere per essere coerente con se stesso, ma in realtà, in questo essere coerente con se stesso, voi raffigurate a voi stessi ciò che l'Assoluto mai può essere.

Ma, se l'Assoluto non è niente di tutto quello che voi dite, allora a che serve parlare dell'Assoluto? Serve solo a voi per approssimarvi all'Assoluto, serve per far tacere la vostra mente, serve per far parlare qualcosa che va al di là della mente che oggi vi ritrovate, altrimenti sarebbe meglio il silenzio. Ma poiché il silenzio induce in voi l'attesa che qualcosa venga detto, ora parleremo di che cos'è la volontà per voi e che cos'è invece, dal nostro punto di vista, la volontà riguardo a voi. Per voi la volontà è sforzarvi di perseguire un risultato, qualsiasi esso sia, mentre per noi volontà è aderire al *ciò che è*: soltanto questo può essere chiamato volontà. Ma per voi, che ancora vedete tutta la vostra storia evolutiva come un susseguirsi di atti, di gesti, di sforzi e di passi, il concetto di volontà, così come voi lo vedete, è necessario. Mentre in chi invece scopre che la realtà non è il passettino dopo passettino, ma che è il *ciò che è*, in quello stesso momento la sua volontà sparisce e gli resta solo l'aderire a ciò che la vita offre, a ciò che la vita presenta ed a ciò che la vita fa scoprire su di lui e sugli altri.

In tutto questo c'è un dubbio che attraversa le vostre menti, ed è che in questo modo non c'è mai trasformazione e non c'è mai un intervento reale dell'uomo per togliere il dolore o per abolire o attenuare la sofferenza, e cioè vi sembra una rassegnata consegna di se stessi a ciò che il destino vi presenta. Ma il *ciò che è* non è il destino, il "*ciò che è*" è ciò che appare a chi è *non-mente* o a chi comunque comincia ad approcciarsi alla *non-mente*. Il *ciò che è* non esige che l'individuo non agisca o che non trasformi o che non persegua la felicità dell'umanità, ma esige che lui non sia protagonista di tutto questo e che quindi si consegni a ciò che gli succede con ciò che resta della sua mente fisso sul *ciò che è*, ovverosia sul senso profondo della vita, che non è lo sforzo, che non è il cambiamento ma che è la propria scomparsa in quanto protagonisti.

Anche se tutto questo vi è estraneo, farò un passo avanti più radicale. Per noi la volontà non esiste come concetto utile a chi affronta tale impostazione nel proprio percorso evolutivo, come del resto non esiste la parola evoluzione, una volta che si accetta di arrendersi al *ciò che è*. Ma allora nulla rimane all'uomo se gli si toglie la libertà di essere o di fare questo o quello ed anche la volontà di perseguire ciò che egli stabilisce importante per sé, perché nulla deve rimanere all'uomo se non la propria scomparsa. Quando l'uomo arriva al punto nel quale si consegna alla Coscienza, non ha senso parlare di volontà o di sforzo, ma tutto avviene, tutto accade. Il suo sforzo c'è stato, ma ora lui ha bisogno di togliersi l'idea di essere protagonista o attore o colui che è causa della propria trasformazione.

Nel momento in cui egli toglie da sé questa idea, ciò che si sviluppa e che matura in lui è tutta un'altra visione. Egli non dice più a se stesso: "*Io sono l'autore, io devo operare, io devo darmi da fare, io devo impegnarmi*", ma dice soltanto: "*Eccomi, io sono soltanto un puro moto della Coscienza*". Quando questo accade, allora la volontà di questo individuo potrà anche apparire agli altri uomini, ma non sarà la sua volontà o il suo agire determinato da una specifica volontà, ma sarà soltanto un moto della Coscienza. Questo però vi ripropone un interrogativo che ha a che fare con il vostro quotidiano molto concreto, e cioè se serve o non serve impegnarsi e sforzarsi per voler essere diversi.

Quando l'uomo rinuncia ad essere protagonista, quando l'uomo si consegna alla Coscienza e quando decide veramente di morire a se stesso, il senso della vita scompare, perché il senso della vostra vita è quello che appartiene distintamente a ciascuno di voi e ciascuno di voi dà alla vita un proprio senso. Ciascuno di voi imposta la propria vita nel tentativo di darle un proprio significato e quindi la vita viene piegata da ciascuno di voi per renderla in qualche maniera accettabile da parte vostra. Ma questo è rinunciare a guardare alla vita come sacralità che non v'appartiene, perché la vita, nella sua sacralità, implica la morte del protagonismo di ciascuno di voi e il consegnarsi ed il piegarsi a questa sacralità. Però la sacralità della vita non si riduce a questo, ma c'è qualcos'altro di ancora più radicale o di ancora più rivoluzionario: essa esige che ciascuno di voi guardi a se stesso come essere che sbaglia o come essere limitato ed impone che questi errori vengano, sì, riconosciuti, ma lasciati cadere, e non invece esaltati.

In realtà, nell'esaltazione dei propri errori ciascuno di voi trova motivo per dire a se stesso: "*Io non voglio fare così o colà. Io non voglio continuare in questo errore, ma devo riparare l'errore. Devo, devo! Urge la mia volontà, urge lo sforzo, urge l'impegno, urge l'attenzione!*". Invece chi riconosce in sé il limite, e sorride al limite, scopre che il limite non gli appartiene perché egli s'arrende a *ciò che è*. E nel *ciò che è* c'è anche il limite e nel *ciò che è* c'è anche l'errore e nel *ciò che è* c'è anche l'insufficienza, ma

non ci si punta sull'insufficienza per esaltare se stessi riproponendosi il compito di migliorarsi e di presentarsi agli altri ed a se stessi come migliorati. No, si lascia che ogni limite, ogni pregio, ogni miglioramento, ogni errore naufraghi nello scorrere della vita, che è veramente l'unica cosa importante per voi.

La vita è sacra perché non richiede a voi di essere protagonisti, la vita è sacra perché esprime la vostra insufficienza e la vostra estrema povertà, la vita è sacra perché vi fa toccare con mano giorno dopo giorno ciò che voi siete come limitazione, e la vita è sacra perché di tutto questo non conserva alcuna traccia, se non quella che voi volete imprimere a voi stessi. La vita è sacra perché non fa la conta degli errori o dei pregi, ma tutto riassume e tutto condensa in un'unica affermazione che soltanto un saggio può fare: la vita scorre e non accetta di fissarsi in alcunché, né nell'errore né nel pregio, né nel difetto né nella virtù; tutto scorre, tutto va, tutto muta, tutto cambia e ciò che permane è ciò che la vita stessa vi offre giorno dopo giorno nascosto dietro lo scorrere.

Domande:

Partecipante (1): Spesso parlate a noi che siamo nel duale di come si comporta chi non è nel duale, ma può uno come noi cercare di avere degli atteggiamenti che ha una persona che non vive in modo duale? Intendo chiedere che atteggiamento deve avere la persona che agisce nel non duale, o che cerca di superare il duale, quando poi viene criticata e si accorge che ha sbagliato? Deve correggersi? Chi vive nel non duale può riconoscere di sbagliare oppure, visto che è la Coscienza che agisce, va tutto bene?

Soggetto: La tua domanda presenta un'incongruenza che dice: come è possibile per un uomo staccarsi e lasciare andare se la sua mente è ancora duale? E' possibile solo parzialmente e quindi le conseguenze che lui sperimenta saranno sempre cariche di questa parzialità, e cioè lui avrà momenti in cui nel suo distacco maturerà una propria soddisfazione e dei momenti in cui dal suo distacco maturerà una parziale sofferenza, proprio perché lui rimane duale, cioè non si annulla del tutto, ma rimane ancora se stesso ed è lui che decide che in quel momento deve lasciare andare, e perciò il risultato è sempre condizionato da questo "sé". E' comunque importante predisporre questi stati interiori, ma anche quando voi assumete, come regola dei vostri comportamenti, ciò che noi diciamo rispetto alla *non-mente*, lo fate sempre partendo dal vostro *io*, cioè affermando: "*Io devo fare così perché sento che in qualche maniera questa è la mia strada*", però siete sempre voi e quindi il risultato sarà sempre parziale. Pur tuttavia è importante che questo avvenga.

Ma poiché su questa strada voi non arrivate a nulla, ora vi racconto l'altra parte necessaria del vostro comportamento. Voi non arrivate a nulla se continuate a dirvi: "*Io devo lasciare andare, devo distaccarmi e devo accogliere il ciò che è*"; non arrivate da nessuna parte, solo ad auto-ingannarvi. C'è altro che voi dovete aggiungere: "*Non sono io che mi distacco*". Non siete voi che vi distaccate, non siete voi che lasciate andare, non siete voi che morite a voi stessi, è la Coscienza che consente tutto questo, anche se per voi non c'è differenza. Invece c'è una differenza: puntare sull'essere voi protagonisti, oppure subordinarvi alla Coscienza; ed il sentiero che riguarda il salto ha come preconditione che voi vi consegniate alla Coscienza. Perciò per voi ha più senso dire: "*Non sono io che lascio andare*", che dire: "*Io voglio lasciar andare*", quindi un vostro consegnarvi e portare la vostra mente alla resa, piuttosto che sentirvi protagonisti del lasciar andare; meglio per voi rinunciare a essere protagonisti del lasciar andare che continuare a dirvi: "*Devo riprovarci*". Per voi è strano, perché è come dire alla vostra mente di rinunciare a se stessa affidandosi a ciò che la distrugge; eppure è così che muore la vostra mente, e non quando voi volete essere sempre gli artefici del salto e di ciò che prepara il salto.

Adesso vi provo ancora più radicalmente: ma dove volete andare, figli cari? Dove volete andare passettino dopo passettino? Dove volete andare, facendo voi il salto? Dove, se non nel vostro eterno riconfermarvi nel vostro *io*? Ma dove mai potete andare migliorando, migliorando e migliorando? Soltanto nella direzione dell'affinamento del vostro *io* e della protervia più raffinata del vostro *io*. Ed allora necessita la provocazione, perché un *io* che dice: "*Io sto migliorando, io sto aprendomi al salto*" è un *io* sottile, è un *io* perverso, è un *io* che tende a imputare a voi ciò che sta ottenendo, e cioè la riconferma di sé. Mentre chi afferma: "*Non sono io che m'arrendo*", costringe la propria mente ad osservare che non è protagonista, e che invece è il negarla ciò che fa da protagonista.

L'uomo non potrebbe sfidare la Coscienza, eppure spesso la sfida, dicendo: "*Io certo non sono nulla, ma la Coscienza può, ma la Coscienza deve, ma la Coscienza è lì pronta alla mia realizzazione non*

appena io mollo la mente". Questo è sfidare la Coscienza, perché è un voler stabilire i tempi per voi, cioè è voler stabilire che finalmente raggiungete l'illuminazione in quanto affidate voi stessi alla Coscienza. Invece la Coscienza vi fa sperimentare la notte dell'animo, facendovi morire nel vostro *io*, e vi fa anche sperimentare i tormenti del vostro *io* prima di portarvi dove siete sempre stati. La Coscienza non è sadica; è il vostro *io* che, per morire, deve attraversare tutte le strette provocate da se stesso. Ed allora non basta neppure dire: *"Non sono io colui che lascia andare, è la Coscienza che lascia andare ed è la Coscienza che consente il mio lasciar andare"*, ma bisogna aggiungere: *"Non so quando accadrà, ma io sono in attesa che qualcosa avvenga"*. Questa è la premessa alla morte della vostra mente, perché, solo quando anche questa attesa finirà, allora accadrà.

Partecipante (2): Dopo tutto quello che ho sentito, mi viene spontaneo dire: ma perché tutta questa fatica? A che pro, dopo che noi abbiamo tentato di annullarci, abbiamo tentato di annullare la nostra mente, abbiamo cercato di annullare l'*io*, ci siamo esposti alle critiche, non ci siamo riusciti ma siamo in conflitto con noi stessi e con gli altri? Tutto sommato, tenerci questo *io* è così drammatico e così peccaminoso?

Soggetto: Non intendo rispondere puntualmente a ciascuna delle tue osservazioni; ma intendo darti una risposta che sicuramente ti richiamerà in campo.

Che significa chiedersi ciò che tu ti stai chiedendo? Tu stai proponendo un quesito, ma dentro quel quesito c'è un nodo. Sarebbe come dire: è mai possibile che io possa aspirare ad essere il Tutto continuando ad essere *io*? Puoi dire che è possibile, ma che cosa sarebbe questo Tutto se fosse l'insieme di tutti i vostri *io*? Sarebbe limitazione. Ed allora ha senso per te perdere le tue limitazioni?

Partecipante (2): Bisogna vedere a che prezzo.

Soggetto: Ma non c'è prezzo al fatto di perdere il proprio limite; qualsiasi prezzo può essere pagato se uno sente in sé la necessità di aspirare a scomparire nel Tutto. Tu puoi non sentire questo bisogno, e allora ogni mia parola è assolutamente inadeguata a te. Ma se uno sente in sé questa aspirazione o questo desiderio e se uno sente in sé pulsare qualcosa che lo spinge in questa direzione, allora ogni sacrificio conta poco. Caso mai non sai se sarai capace di affrontare i sacrifici, di affrontare le difficoltà o di affrontare magari anche le derisioni. Ma la risposta a questa tua legittima domanda è la solita: non sarai tu a darti la forza, non sarai tu a toglierti la forza, perché anche nel perdere la forza tu sperimenterai il tuo limite per ascendere.

Quindi, non farlo mai se dentro di te non matura l'esigenza di cancellarti nel Tutto, non farlo mai, poiché incontreresti qualcosa di non augurabile! Invece fallo se in te nasce un po' alla volta il desiderio di scomparire, ma non farlo se invece non nasce, e finché non nasce chiudi le orecchie ai nostri discorsi e chiudi le orecchie ai nostri vaneggiamenti, perché se uno non sente questa spinta, i nostri sono vaneggiamenti, e nient'altro che vaneggiamenti. Se invece uno sente questa spinta, pur in quella che voi chiamate la sua miseria, allora, sì, vale la pena. Potrei raccontare della pace che uno incontra quando accade ciò che ho detto prima, ma a che cosa serve raccontarlo, se dentro non avete il desiderio di sfarvi? Perseguendo nella vostra strada incontrerete solo il fermento e la vivacità, ma non la pace.

Non cercate il fermento, non cercate la vivacità, non cercate l'improvvisazione, non cercate ciò che oggi è, e domani non è, ma cercate solo il *non-essere* per essere, nient'altro. Però non serve, non serve e non serve se uno non ha in sé questa spinta e se decide che tutta la sua vita va spesa nel migliorare se stesso e nel progredire, togliendo le cose più grossolane. Ben venga, ma non serve per ciò che noi vi stiamo dicendo; servirà a lui maturare in quel modo e gli accadranno altri fatti, che però prima o dopo lo porteranno ad un nodo: se sfarsi o non sfarsi nell'unica possibilità di essere amore.

Partecipante (3): Perché voi state correndo così tanto con l'insegnamento?

Soggetto: Noi comprendiamo l'umano, ma non possiamo adagiarci sull'umano, perché l'umano tende a dire in continuazione a se stesso: *"Io non mi lascio provocare fino a questo punto; io non voglio essere provocato fino a questo punto; io credo che stiamo andando troppo in là"*. Questo è l'atteggiamento dell'umano, mentre noi diciamo che l'umano si ritrae e noi dobbiamo pungolarlo; l'umano accetta la provocazione e noi dobbiamo radicalizzare la provocazione; l'umano aderisce troppo a noi e noi dobbiamo staccarlo da noi, e questo succederà anche con voi. Questo è il diverso atteggiamento tra noi e voi, ma non è contraddittorio, è soltanto complementare. E ciò che noi abbiamo in animo di dirvi non

può essere limitato a quello che noi stiamo dicendovi. Molta è la strada che ancora ci separa dalla conclusione, molta e molta, anche se a voi sembra che noi stiamo approssimandoci alla conclusione ed anche se noi stiamo dicendovi che ci sarà la conclusione.

Partecipante (1): Io avevo due questioni linguistiche. La prima è che mi piacerebbe approfondire la differenza tra discriminare e giudicare. Secondo me, è difficile discriminare senza giudicare. L'altra riguarda la parola *amore*. Voi siete sempre molto precisi nei termini; addirittura, quando è il caso, li cambiate o li specificate. Nel caso della parola *amore*, voi l'utilizzate stravolgendo il concetto che abbiamo noi di amore. Per noi l'amore è una parola che definisce il contrario dell'odio. Per voi invece amore è anche l'odio, o meglio sono tutte e due. Vorrei capire perché chiamate amore un qualcosa che per noi è tutt'altro.

Ananda: Non è che noi sosteniamo che l'amore è uguale a odio. Noi sosteniamo che l'odio non esiste e che l'unica cosa che esiste è l'amore. Quindi dipende dal punto di vista: se noi ci rivolgiamo al relativo, allora odio e amore sono due polarità e le due polarità sono però indispensabili l'una all'altra. Infatti, tu ami, ma il tuo amore è limitato e quindi prima o dopo sperimenti la limitazione e da quella tua limitazione maturerà anche una speciale configurazione del non-amore. Ma poi, praticando il non-amore, ad un certo punto sentirai il bisogno di approfondire l'amore. Quindi sono due poli di una stessa realtà umana che serve per arrivare a comprendere come né l'uno né l'altro esistono nell'Assoluto; dipende solo dal punto di vista. Nell'Assoluto c'è amore, nel senso che c'è il totale disinteresse dell'essere se stesso; l'Assoluto emana - anche se dire "emana" è improprio - soltanto per amore di tutto ciò che esso contiene, e quindi di se stesso, poiché non esiste più un essere amato e un essere amante, ma c'è una totale identificazione.

Nell'umano, invece, amore e odio sono due esperienze di limitazione. Passando dall'una all'altra, l'uomo di volta in volta trasforma quello che pensa essere odio in un'esigenza di amore e quella che lui pensa essere un'esigenza d'amore in un'esigenza di limitazione, perché quando voi amate intensamente e magari vi dedicate totalmente agli altri, man mano che prendete consapevolezza di voi stessi, scoprite che più che gli altri amate il vostro proprio livello di maturazione spirituale e a quel punto avviene l'odio, ovvero si fa esperienza del vostro non essere amore. Facendone l'esperienza, voi sentite nascere in voi, a poco a poco, il bisogno di superare questa limitazione e quindi di praticare nuovamente l'amore in un altro modo.

Partecipante (1): Ma quando l'uomo parla di amore, parla di sentimento.

Ananda: Non è vero che quando voi parlate di amore parlate di sentimento. Nel gergo corrente parlate di sentimento, ma non certo quando parlate di ciò che caratterizza l'uomo nella sua unitarietà. L'amore non è espressione della parzialità umana, ma è espressione di ciò che caratterizza quell'uomo nella sua unitarietà. L'amore quindi è pensiero, è sentimento ed è azione, cioè l'amore è ciò che pratica quell'uomo, è ciò che esprime emozionalmente quell'uomo, è ciò che pensa quell'uomo. Questo è l'amore, altrimenti è sentimento, altrimenti è emozione, ma non è amore.

Amore è apertura, ed il grado di questa apertura è totalmente variabile, ma è apertura: apertura nel pensiero, apertura nel sentimento, apertura nel modo di essere concreto, quindi nell'azione. Mentre per noi è riconoscersi non come parte del Tutto ma come nulla, nulla e nulla! Come vedi, la definizione di amore dipende dal livello in cui ti attesti nello scandagliare te stessa e quindi l'amore non è definibile solo come sentimento. Certo, un umano lo può anche considerare così e molte delle descrizioni che lui ne dà spesso si riducono al sentimento, ma in realtà l'amore è quanto uno si apre agli altri nel pensiero, nell'emozione - guidata dal pensiero - e nell'azione. Questo è l'amore, ed il resto è emozione, è passione, è coinvolgimento emotivo e non amore, almeno così come noi lo intendiamo.

Ovviamente una qualche forma d'amore è rintracciabile anche in chi nega che l'amore sia pensiero e sia azione, cioè una qualche forma d'amore è rintracciabile anche nel sentimento, così come comunemente si intende, che comunque è sempre legato ad un pensiero. Tu ami una persona perché ti dice così e colà, perché ti dà questo e quello o perché semplicemente ti ottunde. Però c'è sempre un pensiero, magari non detto, che comunque accompagna l'emozione; e c'è sempre anche un comportamento, perché anche quando è soltanto sentimento, come dicono gli uomini, in realtà è azione corrispondente ai tentativi di stabilire una relazione: è gelosia, è rifugio nell'altro o è voler dominare l'altro, e poi di qui una serie di

comportamenti. Come vedi, l'amore sentimento è in realtà un amore pensiero e un amore comportamento.

Soggetto: Parlerò brevemente di ciò che sottende la questione del giudicare e del discriminare. Il giudicare è individuare ciò che è così e ciò che è colà, però immediatamente appiccicandovi sopra un giudizio di qualità, mentre il discriminare significa stabilire semplicemente che una cosa è così e che l'altra è colà. Tu affermi che è impossibile discriminare senza giudicare, ma solo perché, per te, la parola giudizio, quando si applica al concetto di discriminazione, diventa essa stessa discriminazione e non è più giudizio nel modo con cui noi lo intendiamo. Ovverosia, tu puoi stabilire che Tizio è così e che Caio è colà, ed è sempre una discriminazione che porta tutti i segni della tua limitazione. Ma se tu giudichi Tizio, dici che Tizio è così e lo paragoni con qualcosa che per te è un valore o dici che Tizio è colà e lo paragoni a qualcosa che per te ha un disvalore. Questo è giudicare e l'altro è discriminare, ma spesso si confondono l'uno e l'altro termine: talvolta discriminare è stato inteso nel senso di giudicare e talvolta giudicare è stato inteso nel senso di discriminare.

Ma quando vi si dice che nel percorso evolutivo dovete avere la capacità discriminante, non si intende che voi dovete giudicare, ma dovete stabilire se questo vi serve o non vi serve, se questo vi è utile o non vi è utile, se questo può essere percorso o non percorso. Non vi si chiede di giudicare, ovverosia non vi si chiede di imputarvi questo o quello in quanto facente parte di ciò che è necessario percorrere, appartenendo ad un certo sistema di valori. Nel momento in cui discriminate, per certi aspetti voi lasciate andare, e nel momento in cui giudicate, voi trattenete, trattenete e trattenete.

L'uno e l'altro termine sono stati spesso usati in maniera intercambiabile e in maniera confusa, ma l'arte della discriminazione è l'arte di chi sa separare il bene e il male senza attaccarsi alla definizione di bene e di male.

Partecipante (1): Ma, per esempio, riferito a voi, qual è l'atteggiamento corretto? Io ascolto il vostro messaggio e lo rapporto ai miei concetti, di conseguenza come non definirlo un giudicare? Infatti, io sento quello che mi dite e lo valuto, sento se mi risuona bene o male e lo confronto con quello che so già e a questo punto poi scelgo.

Soggetto: Indubbiamente scegli e confronti.

Partecipante (1): Quindi questo non è giudicare?

Soggetto: Solo se lo scegliere o il confrontare fanno parte di un sistema che mette la tua mente al centro, facendola operare nel seguente modo: *"Nel momento in cui ascolto, io classifico immediatamente secondo i miei criteri e stabilisco che questo non va bene perché così, o va bene perché colà"*; e questo sicuramente è giudicare. Ma se tu invece ascolti e dici a te stessa che questo è ciò che ti si dice e poi lasci che questa cosa sia presente davanti a te e non la classifichi immediatamente, ma lasci che la tua mente taccia almeno per un po', e poi torni a guardare quella cosa e stabilisci se ciò che ti si presenta davanti ti convince o non ti convince, e non se è valido o non è valido in generale, questo è discriminare.

Il giudicare invece implica sempre che tu, con le tue categorie mentali, stabilisca che questo ha un senso o non ha un senso, è positivo o è negativo, è adatto o non è adatto, senza minimamente interrogarti su ciò che ti sta dicendo la tua mente. In questa maniera non lasci andare, ma trattieni. Hai ragione nel dire che tra discriminare e giudicare il passo è sottile, perché la divisione dipende dalla grossolanità della mente di ciascuno di voi.

Partecipante (4): Il constatare è meglio del giudicare?

Soggetto: Molte volte si afferma: *"Io constato"* ma in realtà si giudica. Dipende se il constatare implica l'essere distaccato da ciò che tu consideri; allora, in questo caso, il constatare assomiglia molto al discriminare. Ma se per caso tu constati però in realtà ti attacchi al tuo valutare quella situazione, ciò assomiglia di più al giudicare. Costatare senza esprimere giudizi di valore su ciò che succede agli altri o su ciò che ti succede può essere molto vicino al discriminare. Ma se tu constati e ti dici: *"Ma guarda cosa ho combinato! Perché io ho agito così, mentre potevo agire colà?"*, questo non è constatare, questo è giudicarti. Però, il giudizio non vi costringe a pensare, ma spesso è frutto di un atteggiamento quasi istintivo. Il distacco implica far tacere la vostra mente e quindi essere consapevoli che la vostra mente blatera.